OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LE « SUE MACEDONIA »

Un nostro lettore monarchico (lo deduciamo da un « Viva il Re » con cui termina la sua brevissima lettera di tre righe) ci manda un ritaglio del « Gazzettino » di Venezia, senza data ma deve essere del 12 giugno, in cui è descritta una scena che offriamo ai compagni, senza aggiungere o togliere una sola parola.

Ecco qua. « Il Presidente Leone, seduto nel salotto buono della prefettura veneziana, non ha più sigarette: in dieci gliene offrono ma dice di no, con quel garbo intimidito che disarma tanto gli interlocutori. Vuole le sue "Macedonia", non ne gradisce altre. Scatta allora, all'indietro, la gerarchia del comando; e dopo voci e corridoi e scaloni l'incarico di rifornire di "Macedonia" il Capo dello Stato finisce, assieme a un biglietto da mille, nelle mani di Gaetano Carluccio, ventenne poliziotto di origine meridionale. Questi dunque si precipita fuori, gira alla cieca un po' di calli, infine torna e consegna trionfante, al maresciallo, che già smania nel cortile, due pacchetti di "Nazionali super". Lo smarrimento è totale, e severissimo il rimbrotto: "Il Presidente fuma solo 'Macedonia', vuole 'Macedonia' e basta. Cos'è che t'avevo detto?". Balbettando il ragazzo spiega, coi pomelli di onesto uomo ormai in fiamme, che il tabaccaio in piazza di "Macedonia" non ne aveva, che anzi si è stupito alla richiesta, dal momento che di "Macedonia" non se ne trovano più in giro, che dunque per non tornare a mani vuote egli ha creduto di far bene a prendere quelle altre sigarette lì... Poi la storia si è perduta su per le scale della prefettura, e tanto meno è nota la conclusione dove, al termine del lungo omaggio mattutino del Veneto al capo dello Stato, Giovanni Leone indugia a prender caffè con lo stretto suo seguito, il Sindaco Longo, i ministri Ferrari-Aggradi, Misasi, Gatto, Gonella, l'on. Zaccagnini, il sen. Limoni, il prefetto. Non è difficile tuttavia supporre che Leone, informato con particolare cautela di quel casuale disservizio, ne sia rimasto scontento: altrimenti non avrebbe senso questa sua ostinata fedeltà a un tipo di tabacco ormai passato di moda, anzi addirittura non più esistente sul mercato. Una fedeltà che la dice lunga sull'uomo del Sud, tenace nelle sue passioni, e sull'uomo di legge che è nello statista, sempre coerente con la propria passione politica, che è come dire, nel caso di Leone, con la propria coscienza. Dove infatti Leone trovi le sue preferite "Macedonia", dal momento che il Monopolio non ne fabbrica più, è un mistero; chiarissima è invece la radice del meridionale dalla quale il Presidente ricava la propria fondamentale linfa morale ».

Egregio signor R.P., questa prosa è incredibile, non c'è il minimo dubbio, e quell'on. Leone il quale ricava la propria « linfa morale » dalle « Macedonia », che d'altronde non ci sono più, difficilmente riusciremo a dimenticarlo. Ma lei non se la prenda col Presidente che non ha colpa di quanto si scrive sul suo conto, se non di andare in giro con un'aria antica, proprio da « Macedonia », e soprattutto lasci stare la Repubblica, che non fuma. Se vuole assolutamente arrabbiarsi, dedichi la sua indignazione al « Gazzettino » che è un giornale di destra, probabilmente gremito di monarchici i quali, com'è giusto, sono anche stupidi. E si consoli: i problemi che i suoi correligionari di « stella e corona » si pongono risultano ancora più sciocchi e più fatui di quelli, repubblicani, che la scandalizzano. Senta un po' questo: l'altro giorno è nato un figlio a quel genio di Vittorio Emanuele Savoja. Si figuri la gioia dei metalmeccanici, offuscata da un problema al quale « Il Tempo », quotidiano romano, ci ha virilmente posti di fronte (23 giugno): « ... il nipotino di Umberto di Savoja non potrà entrare in Italia fin quando non sarà modificato il dettato costituzionale. Questo, obiettivamente, presenta aspetti per lo meno discutibili. Potrebbe infatti accadere che Umberto II privi il figlio Vittorio Emanuele del diritto di successione al trono — è una ipotesi del tutto accademica — conferendolo ad un altro appartenente a Casa Savoja. Quest'ultimo avrebbe sempre la facoltà di entrare e di soggiornare in Italia, mentre sia Vittorio Emanuele che il di lui figlio neonato, pur essendo esclusi dalla linea di pretendenza al trono, rimarrebbero sempre colpiti dal divieto della Costituzione repubblicana ».

E' una ipotesi drammatica, alla quale gli operai della Pirelli non avevano pensato, nella loro superficialità; ma adesso chi si preoccuperà più dei contratti da rinnovare in autunno, quando basterebbe un semplice gesto di Umberto II, dalla Costituzione non previsto, per rendere possibile, ma legalmente proibito, l'arrivo alla Bicocca di quei due tesorucci dei Savoja, graditi ospiti? Caro signore, non scherziamo. I regimi passano, e anche la monarchia se ne è andata, ma ci ha lasciato qui i suoi cretini. E la Repubblica ha un solo torto: di non avere saputo metterli a tacere. Adesso, come vede, lo paghiamo.

MA IL ROTARY E' CRISTIANO

« Caro Fortebraccio, sottopongo alla sua attenzione il modulo che, in quanto madrina della Cresima della mia nipotina, ero tenuta a compilare. Le confesso che ne rimasi amareggiata e ferita. Comunque, lo compilai ugualmente per non mettere a disagio la bambina (...). Sua M. R. - Milano ».

Cara Signora, ho qui sotto gli occhi il modulo della sua Parrocchia. Dice che la madrina della Cresima dichiara « sotto la sua responsabilità di essere una cristiana praticante e cioè: 1) di adempiere al precetto festivo della S. Messa; 2) di adempiere al precetto pasquale; 3) di non appartenere al comunismo, alla massoneria, alla cremazione ed altre società condannate dalla Chiesa ».

Ecco come debbono essere i cristiani secondo i preti che piacciono alla Curia romana. Debbono andare a Messa: non importa poi se sfruttano gli operai. Debbono comunicarsi per Pasqua: nessuno gli chiede se mandano i miliardi all'estero. Debbono giurare che non sono comunisti, che non sono massoni, che non si faranno cremare: ma il parroco non s'informa se per caso non possiedano degli appartamenti che tengono sfitti piuttosto che darli agli immigrati e ai senza casa. Non c'è un solo accenno, in questo modulo, che si riferisca alla sostanza della fede professata, che pretenda di far confessare se questa fede ti cambia la vita e come ti pone davanti ai tuoi simili che hanno bisogno di te. Niente. Erano queste le prime (e forse le sole) cose da chiedere, i primi impegni da far giurare, ma il suo parroco ha l'aria di non interessarsene: comunisti non si può essere, ma soci del Rotary sì. Bisogna farsi seppellire lunghi stecchiti, vestiti di blu; ma quando eri al mondo ti sei battuto perché i pendolari faticassero meno, perché le operaie non fossero costrette a nascondere la loro gravidanza, perché i bambini non si massacrassero sul lavoro a dieci, dodici anni?

Lei ha firmato ugualmente il modulo, Signora, e io non voglio giudicare un gesto dettatole dallo amore che porta alla sua nipotina. Anzi, le dirò che ha fatto bene, perché adesso che è madrina con tutti i crismi, e gode, nei confronti della bambina, di una autorità riconosciutale persino dal parroco, deve approfittarne per insegnare alla piccola che cos'è quel cristianesimo che vede e vedrà sempre più spesso i cattolici e i comunisti insieme, uniti per fare le cose che i preti della sua parrocchia non le hanno chiesto, ma che gli uomini si attendono; per la loro vita e per la loro dignità. Non si senta né « amareggiata » né « ferita », cara Signora: si guardi dalla tentazione di contemplarsi troppo. I braccianti si battono senza tante storie. Sono comunisti e basta: quando arriveranno lassù verranno a sapere che erano anche dei veri cristiani, e il bello è che questa notizia non li sorprenderà. La saluto con viva amicizia.

• • •

Saluto anche i lettori perché domani vado in ferie per due settimane. Farò un giro in Francia con amici. In un libro intitolato « Flaminio Piccoli - un uomo e una scelta » a pagina 17 si legge che nel 1940 il tenente Piccoli (testuale) *« fu mandato a presidiare la Francia »*. Vogliamo controllare se i francesi se ne ricordano ancora e se, col caratterino che si ritrovano, seguitano a essergliene grati.

Fortebraccio

Il cinema comico americano dalle origini agli anni '40

Gli inizi del film parlato

Nascono coppie e quartetti - La tecnica di Stan Laurel e Oliver Hardy e la « cattiveria » dei fratelli Marx - L'avvento del « musical » e il rapporto con il varietà radiofonico e il teatro - La via indicata da Charles Chaplin nel « Dittatore » contro la allegria consolatoria, evasiva, della produzione hollywoodiana - L'impiego di attori « minori »

Da sinistra a destra: Groucho, Chico e Harpo Marx. Nella foto accanto al titolo: Stan Laurel e Oliver Hardy in « Allegri eroi »

Il nuovo problema agli inizi del film parlato è: che cosa debbono *dire* i comici per essere più comici, e *a chi* debbono dirlo. Durante quasi trent'anni la comica, più di tutti gli altri generi cinematografici, si è esercitata a adoperare il silenzio come strumento attivo, moltiplicando la tecnica d'azione, riducendo al minimo le didascalie (tanto necessarie invece nell'« intreccio » drammatico), affidando ogni commento alla mimica, cioè alla reazione visiva. Udire il rumore della locomotiva del *Generale* di Keaton, avrebbe reso più buffo *Il Generale*? Harold Lloyd, costretto a parlare, ci avreobe comunicato qualcosa di più rispetto a quanto i suoi film già mostravano? Langdon, tolto all'alone della sua timidezza-silenzio, non si sarebbe trasformato in un sordo dentro un universo d'esplosioni? Quanto a Chaplin, aveva già trattato il cinema parlato da « uccisore della poesia ». Lo respinge per un intero decennio, lo satireggia in *Tempi moderni*; rompe la preclusione, ricordiamo, solo quando bisogna non solo parlare, ma gridare forte in nome della libertà minacciata da Hitler, nel *Dittatore* (1940). In ritardo? No, ancora una volta in anticipo. Perché nel frattempo sulla guerra che si addensa, sui campi di concentramento già funzionanti, sulla occupazione dell'Austria e della Cecoslovacchia, sulle responsabilità del mondo, Hollywood continua a mostrarsi « muta » più che ai tempi di Sennett.

Il magro e il ciccione

Intanto, come sempre, Chaplin ha indicato una via: il parlato come satira, appunto, e come protesta. Purtroppo il cinema comico americano si va facendo più che mai spensierato e mira ad una allegria consolatoria, evasiva. Teme la satira, ammettendo al massimo la parodia. Inventa il filone musicale. E sospinge verso la cosiddetta « commedia sofisticata » ogni accenno di critica di costume (Frank Capra, ex direttore di Langdon, ne sarà uno dei pilastri). I comici litighino e « rumoreggino » fra loro, innocuamente. Nasce la Coppia. Nascono soprattutto Laurel e Hardy, da noi ribattezzati, dopo *Fra Diavolo* (1933), Stanlio e Ollio.

Laurel e Hardy erano due comici o uno solo? La critica francese li chiamava con un unico nome: Laurelardy, a marcare l'impossibilità della divisione. Si completano mirabilmente. Al momento della catastrofe che puntuale si verifica il contributo reciproco è perfetto: l'uno mette in moto la fatalità, l'altro la intuisce e corre ai ripari senza mai salvarsi. E' Stan il magro la ottusità iniziale, la candida cretineria su cui vegliano gli dei: infatti è lui a uscire spesso indenne dalle situazioni rovinose. Oliver il grasso è la riflessività tradita, la galanteria vilipesa, la dignità frustrata. Per lui non c'è difesa perché un grasso, nel guai, è sempre più divertente di un magro Bersagliato, disastrato, lapidato, bruciacchiato, Oliver aspetta imbronciato ma paziente fin l'ultima stilla del diluvio. E' il massimo incassatore del cinema comico. Poi adagio si terge la fronte sotto la bombetta, con un solo dito della mano cicciosa, e guarda fisso verso lo spettatore come chiamandolo a testimonio della sua buona fede. E' questo il momento in cui Oliver Hardy ha « il gesto sontuoso del grandissimo clown » come Cocteau ha scritto

Malgrado le sventure Hardy sorride volentieri, da uomo generoso. Laurel sorride avaramente e male, sembrando più malinconico del consueto Il loro dialogo — iniziato ai tempi del muto — è comunque eloquentissimo. In seguito parlano molto, sullo schermo, con il famoso gergo che tutti ricordano. In *Muraglie* (1931) quella che udimmo nell'edizione italiana era la loro autentica voce: i produttori usavano allora far parlare gli attori comici nelle lingue delle varie versioni destinate all'estero. L'italiano di Stan e Oliver risultò talmente sgangherato da diventare un ulteriore effetto umoristico, così che si pensò di perpetuarlo affidandolo a due doppiatori in gamba, due universitari di nome Paolo Canali (che fu Oliver) e Carlo Cassola, omonimo dello scrittore (che fu Stan). Intorno al 1938 i due vengono sostituiti da Mauro Zambuto (Stan) e da un ancora oscuro Alberto Sordi adolescente (Oliver).

Laurel e Hardy sono d'estrazione diversa. Il primo giunge dalla Gran Bretagna e dalla troupe di Fred Karno, della quale aveva fatto parte anche il giovane Chaplin. Il secondo proviene dalla commedia musicale. Militano dapprima sotto le insegne di Ridolini (non è raro trovarli nei cortometraggi di questo attore) finché il produttore Hal Roach, emulo e concorrente di Mack Sennett, non li valorizza insieme.

La tecnica delle prime opere del duo è in sostanza la tecnica di Roach, notevolmente diversa da quella di Sennett. Sennett attribuiva enorme importanza al gag di velocità. Roach sfruttando due comici anziché uno — due comici alla pari, non protagonista e spalla — può ricorrere ai molti effetti esilaranti della « controscena ». In armonia col loro carattere di riflessivi guastafeste i duelli di Laurel e Hardy riposano e si espandono quasi al passo del rallentatore. I risultati di questo smontaggio del gag sono talora surreali. In certi litigi con baristi e poliziotti, ogni rappresaglia forma scena a sè e i contendenti si prendono tutto il tempo che vogliono. L'avversario intanto sta ad aspettare, farà la sua mossa quando gli tocca. Volta a volta Laurel taglia la cravatta al nemico, questi risponde con una ditata nell'occhio, Hardy gli spalma la testa di colla, riceve una cuccuma di caffè nei pantaloni e così all'infinito. Quando non si è di turno si attende « con la passività delle cose », come scriveva Rosario Assunto in un saggio del 1941; e aggiungeva: « Ci ricordiamo della definizione data da un grande pensatore: il riso nasce da una attesa che finisce subitamente in nulla ».

Gli ultimi spregiudicati

Chi raccoglie invece la ricetta della velocità turbinosa e la volge ad esiti anche più surreali è il gruppo dei Marx, che passa al cinema nel 1929 dopo quasi vent'anni di palcoscenico. Gruppo perché si tratta addirittura di un quartetto di comici musicali, dai tipici nomi da circo: Groucho, Chico, Harpo e Zeppo. Zeppo collabora solo a pochi film, dei quali uno solo — *La guerra lampo dei fratelli Max* — è giunto poco tempo fa in Italia in un ciclo televisivo. Ma anche ridotti a tre i Marx sembrano una folla. Si ammucchiano in uno stanzino come un viluppo di polipi, sparano cannonate dalle finestre, col semplice spostamento della mano fanno crollare la casa cui stavano appoggiati. Rifiutano tutto, quindi non c'è vero soggetto in quelle pellicole; ma grazie a loro e soprattutto a Groucho il parlato diventa vero veicolo d'ilarità e d'invettiva.

A questo ferocismo i Marx prestano uno stile da commedianti consumati, che non si ferma davanti a nulla. Ammiratissimi in America e per qualche tempo anche in Europa, sono stati gli ultimi cattivi, gli ultimi spregiudicati. All'effetto delle platee rinunciano a priori. La loro comicità si fonda sul distacco bergsoniano, che mira a eludere l'umana commozione. Ciò urta con tutte le regole della Hollywood commerciale di allora, che nello stesso periodo censura e neutralizza anche il vecchio William Claude Fields, un'istituzione nazionale del varietà USA, che si accinge a portare sullo schermo una comicità « pessimistica » e azzardata. Lo rimpiazza per qualche tempo un'altra gloria esclusivamente americana, il cowboy moralista Will Rogers, che alle battute salaci preferisce le stoccate politiche.

Il trio dei Ritz

Intanto il parlato agevola altri comici musicali. Da Broadway arriva, primo esponente del *musical* farsesco, Eddie Cantor. In realtà aveva già fatto dei film muti nel 1926-1927, tra i quali uno, *Il postino*, diretto da Fatty Arbuckle sotto lo pseudonimo di William Goodrich; Arbuckle, dopo lo scandalo Rappe, poteva lavorare solo « mascherato ». *Il re dei chiromanti, Il re dell'arena, Alì Babà va in città* ecc. segnano i limiti di Cantor, in verità non trascendentali.

Messi sotto controllo i Marx, per qualche tempo si crede che i tre fratelli Ritz, Al Jim e Harry, possano vantaggiosamente continuarli. Sono tre tipi rossigni, dai lineamenti tirati, capaci di spezzarsi in sberleffi d'ogni sorta. Eseguono canzoni e paro die a gran velocità infilando tra una nota e l'altra una catena di gags vecchia maniera. Fanno la fortuna di alcune riviste della Fox intorno al '37, ma il richiamo ai Marx, sollevato soprattutto dal virtuosismo musicale e dall'accordo dinamico, non ha ragion d'essere. I Ritz non sanno recitare e soprattutto non sanno recitare staccati, mentre almeno Groucho e Harpo tra i Marx sono in grado di alimentare sequenze spassose anche singolarmente.

Dopo il 1937, del resto, si delinea già un nuovo ricambio nella comica americana. Laurel e Hardy tradiscono i primi segni di fatica. Will Rogers è morto in un incidente aereo. Le coppie secondarie — Sidney e Murray, Woolsey e Wheeler — appaiono dimenticate. El Brendel, Slim Summerville, Andy Clyde non hanno personalità sufficiente. Joe E. Brown, che cerca di rinverdire la formula di Harold Lloyd non ha sfondato eppure è un istrione di notevoli capacità che i giovani hanno avuto modo di valutare quando è apparso — invecchiato ma non troppo — in *A qualcuno piace caldo* (1959) dov'era l'eccentrico miliardario invaghito di Jack Lemmon.

Le fonti di approvvigionamento sono, alla fine degli anni Trenta, il varietà radiofonico e la commedia sofisticata. Dalla radio vengono chiamati a rimpolpare le file il dicitore Jack Benny e la coppia Grace Allen-George Burns, ma sono affermazioni che non superano i confini nazionali perché questi « divi » del microfono possono sfruttare in America una popolarità preesistente ma non hanno i mezzi necessari per costruirsene una prettamente cinematografica presso gli altri pubblici. Dalla commedia brillante si prende a prestito Mischa Auer, scavata faccia di mongolo, occhi perduti nel nulla e faccia da santone. I suoi successi nella comica vera e propria sono purtroppo rari, ma il personaggio del poeta parassita in *L'impareggiabile Godfrey* e del maestro di ballo semre affamato in *L'eterna illusione* bastano a salvare il tipo. Anche meno incisivo è, negli stessi anni, il paffuto Jack Oakie, finché Chaplin non lo va a cercare per il suo unico ruolo memorabile: il Napaloni (Mussolini) del *Dittatore*.

E vi è, a proposito di firme minori, una esperienza cinematografica unica nel suo genere. L'impiego di alcuni elementi del *burlesque*, essenzialmente americani, per il gruppo dei Comici nella versione filmata di *Il sogno di una notte di mezza estate* (1935) di Max Reinhardt e William Dieterle. Frank McHugh, Hugh Herbert, Eric Blore, Arthur Teacher e altri caratteristi concorrevano al paradossale coro shakespeariano in cui il manesco James Cagney fa Bottom e Joe E. Brown è Flute. L'audace esperimento sembra allora irriverente a molti, ma raggiunge lo scopo voluto dalla regia di inserire nell'aereo mondo di magia un blocco di dissonante, corposa e rozza comicità, e in ossequio al mezzo cinematografico il ricorso alla tecnica di Sennett è deliberatamente cercato e posto in opera. La *Notte di mezza estate* hollywoodiana, per questa ragione, non è film privo d'interesse.

Tino Ranieri

I problemi del dialogo tra le Chiese dopo la scomparsa di Atenagora

IL PATRIARCA MEDIATORE

« Il guaio delle religioni e le cause delle divisioni sono i teologi, quando antepongono l'interpretazione fredda della dottrina al sentimento » Paolo VI lo ha definito « protagonista della riconciliazione dei cristiani »

Paolo VI ha accolto con « emozione profonda » la scomparsa dell'ottantaseienne Atenagora I, Patriarca di Costantinopoli, « grande protagonista — afferma nel telegramma inviato al Sinodo del Patriarcato ecumenico — della riconciliazione di tutti i cristiani » che incontrò a Gerusalemme nel 1964, e, successivamente, a Istambul nel 1967 ed accolse a Roma nel 1967.

Appena un anno fa, in occasione della visita in Vaticano del metropolita Melitone, Paolo VI aveva inviato ad Atenagora un « messaggio fraterno » per esprimergli quanto aveva fatto in questi ultimi anni « per ristabilire tra le nostre Chiese legami sempre più stretti ». Nel messaggio Atenagora veniva definito uno dei « promotori più generosi della sacra causa dell'unità ».

Lo scomparso Patriarca, infatti, non si era adoperato solo per favorire la riconciliazione tra cristiani (nel 1965 Roma fa cadere tutti gli anatemi contro Costantinopoli) ma anche per tenere aperto il dialogo tra cristiani e musulmani e per sostenere unitariamente (cattolici, ortodossi, musulmani) la causa di una Gerusalemme come *corpus separatum* sotto una amministrazione internazionale dopo il conflitto tra arabi e israeliani.

Atenagora non era il *Papa* della Chiesa orientale separata, ma solo un *primus inter pares* fra i capi delle quindici è più Chiese ortodosse autocefale (cioè autonome) divise tra loro da profonde differenze dottrinarie e di carattere amministrativo.

Dopo la fine dell'Impero di Oriente (1453) il primato storico di Costantinopoli era stato più volte contestato dalle altre Chiese ortodosse, più numerose per fedeli e più potenti economicamente. Di fatto, la Chiesa ortodossa russa, assai influente e ricca, era diventata sempre più il polo di attrazione per i 250 milioni di ortodossi sparsi nel mondo e, in più occasioni, era stata sollecitata la convocazione di un Concilio panortodosso per riunire l'ortodossia di fronte alla Chiesa cattolica di Roma che, tramite *Propaganda fide*, cercava in ogni modo, nei secoli, di espandersi *convertendo gli infedeli*.

Un fatto nuovo si ebbe nel 1959 quando Giovanni XXIII annunciò la convocazione di un Concilio ecumenico con la partecipazione, sia pure come osservatori, di rappresentanti anche delle Chiese cristiane non cattoliche.

Atenagora, pur conservando il primato storico, non volle aderire all'appello del Papa romano senza aver interpellato prima il Patriarcato di Mosca. E a questo punto si registrano due fatti importanti: il 20 novembre la Chiesa ortodossa russa diviene membro del Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra, nel dicembre dello stesso anno lo scomparso Patriarca di Mosca, Alessio, si reca a Istambul per incontrarsi con Atenagora.

Il dialogo tra le Chiese ortodosse e tra queste ultime e Roma si sviluppa in modo multilaterale e lo scambio di delegazioni avviene sempre più frequentemente. I patriarcati di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, anche se hanno poco peso, non possono essere, tuttavia, trascurati, né possono essere trascurate altre Chiese ortodosse autocefale come quelle di Romania e di Grecia. Tra l'altro, i rapporti fra Atenagora (cittadino turco di lingua greca) e la Chiesa greca sono resi difficili dalle aspre polemiche esistenti fra Grecia e Turchia a causa della questione di Cipro. Tali difficoltà si sono, poi, aggravate dopo che la Chiesa ortodossa greca si è avvicinata sempre più al regime dei colonnelli.

Ma poiché Costantinopoli, fin dall'inizio di questo secolo, lanciò l'idea di una « società delle Chiese » (solo nel 1948 quando Atenagora fu eletto Patriarca di Costantinopoli fu fondato ad Amsterdam e poi trasferito a Ginevra il Consiglio mondiale delle Chiese) è toccato ad Atenagora cercare di mediare per comporre i contrasti esistenti.

Nel momento in cui scompare Atenagora I, un patriarca che si imponeva per la sua statura (era alto circa due metri) e per il suo spirito pastorale più che dottrinario (« Il guaio delle religioni, le cause delle divisioni sono i teologi, quando antepongono l'interpretazione fredda e scientifica della dottrina al sentimento ») la convocazione di un Concilio panortodosso è ancora allo stato di progetto. La prima Conferenza panortodossa di Rodi del 1961 e quella del 1964, pure tenutasi a Rodi, hanno segnato solo dei piccoli passi in avanti che hanno favorito soprattutto la conoscenza reciproca ma non l'unità.

Non c'è dubbio che, dopo la scomparsa di Atenagora e qualunque sia il suo successore, il ruolo del Patriarcato di Mosca è destinato a divenire sempre più preminente Non è un caso che l'interesse della Chiesa di Roma per questo Patriarcato sia andato crescendo in questi ultimi tempi.

Alceste Santini

DEL DOTTOR REUBEN

Il libro che ci insegna la serenità nelle cose del sesso.

150.000 copie nell'edizione rilegata!

Oggi in edizione economica in tutte le edicole e librerie

L. 1000

Continua in libreria il successo di

OGNI DONNA PUÒ!

Il libro dal quale ogni donna ha una risposta per i propri desideri più segreti.

L. 3000

SANSONI EDITORE - FIRENZE

partisans - casa de las americas

per un movimento politico di liberazione della donna

saggi e documenti

a cura di lidia menapace

contiene saggi e documenti che sono il punto di riferimento del movimento femminile internazionale

è l'unico volume del genere apparso in Italia